

## ANCORA SUL « VERUM-FACTUM » PRIMA DI VICO

La pubblicazione, in apertura dei quaderni di « Studi vichiani », di un contributo di quel maestro di ricerca storica che è Rodolfo Mondolfo su *Il « verum-factum » prima di Vico* (Guida, Napoli 1969) non è rimasta senza eco ed ha suscitato un ampio e vivace esame di Mario Reale (*Il « verum-factum » prima di Vico nell'interpretazione di Rodolfo Mondolfo*, « La Cultura », IX, 1971, pp. 61-96), cui hanno tenuto dietro alcune precisazioni dello stesso Mondolfo (*Il « verum-factum » prima di Vico. Risposta a un critico*, ibidem, pp. 392-396). Le ultime pagine, o meglio l'appendice dell'articolo del Reale (pp. 93-96), vertono in particolare su un luogo del saggio di Karl Löwith, « *Verum et factum convergentur* »: *le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari*, incluso nell'*Omaggio a Vico* (Morano, Napoli 1968, pp. 75-112). Il punto su cui qui si vorrebbe tornare, e di cui fa conto il Reale, è la presenza del *verum-factum* in Tommaso d'Aquino, e nel quale il Löwith ravvisa soltanto un *topos* della teologia scolastica (p. 78), ripreso del resto da Agostino (« *scientia Dei est causa rerum ... non quia sunt novit Deus, sed ideo sunt quia novit* »).

Orbene, fermo restando il giusto richiamo del Reale, che quand'anche di un *topos* si trattasse, allo storico importa soprattutto la definizione del tessuto in cui il *topos* si inserisce, vale forse la pena di aggiungere qualcosa in proposito, anche perché gli studiosi, dal Croce al Gentile e al Mondolfo, se hanno insistito sull'antichità e sul Rinascimento, poco hanno detto dell'età medievale.

A dir vero il richiamo a quei testi di Tommaso (e di Agostino) è annoso. L'aveva opposto al Croce già nel 1911, recensendo la famosa monografia vichiana, quel bizzarro spirito che fu A. Cecconi, e il Croce aveva assai abilmente replicato nel 1912 nel suo scritto su *Le fonti della gnoseologia vichiana* (poi in appendice al *Saggio sullo Hegel*, Laterza, Bari 1913, p. 243 e sgg.). Un altro testo tomistico, del commento alla *Metafisica*, era stato richiamato nel 1916 al Gentile da un recensore della « *Civiltà cattolica* », a cui il Gentile rispose su « *La Critica* » del medesimo anno (ora in *Studi vichiani*, Sansoni, Firenze 1968<sup>3</sup>, pp. 138-39). Non si è invece, sembra, fatto uso di un altro testo tomistico assai interessante, anche per l'utilizzazione che se ne fece fra Cinquecento e Sei-

cento nella polemica anticopernicana, e proprio in sede di discussione della conoscenza scientifica del mondo della natura. Si tratta del commento tomistico (*Lectio XX*) al *De caelo* II, 13, 293 a 25 (ed. Venetiis 1590, p. 107; ed. Spiazzi, Marietti, Torino-Roma 1952, p. 241), là dove Aristotele critica la dottrina dei Pitagorici circa il fuoco centrale, « non ad apparentia rationes et causas quaerentes — come dice la *versio anti-qua* — sed ad quasdam rationes et opiniones ipsorum apparentia attrahentes ». Osserva Tommaso: « Et dicit quod Pythagorici non quaerebant hoc modo rationes et causas, ut applicarent eas ad ea quae sensu apparent, sed e converso ea quae sensu apparent conabantur reducere, et per quandam violentiam attrahere, ad quasdam rationes et opiniones intelligibiles, quas ipsi praecogitabant. Quod quidem conveniens est in his quae ab homine fiunt, quorum principium est intellectus humanus. In his autem quae arte divina sunt facta, oportet, e converso, ex ipsis operibus quae videntur considerare operum rationes. Sicut artifex ex rationibus praconceptis assimilat domum quam facit, sed quicumque alius videret domum iam factam, ex ipso opere viso consideraret operis rationes ».

Per la discussione del tema *verum-factum* questo testo è rilevante sotto vari aspetti. Nelle cose il cui principio è nell'intelletto umano, ed è un disegno concepito dall'uomo che si concreta in un prodotto dell'arte umana (la casa), il fare consegue al concepire; nelle cose in cui il principio è l'intelletto divino, la conoscenza umana deve ripercorrere il processo genetico risalendo dal dato empirico (*ex opere viso*) alle *rationes*. Ci troviamo nel primo caso quando vogliamo conoscere i prodotti artificiali dell'uomo; ci troviamo nel secondo caso quando vogliamo conoscere la natura che è opera dell'arte divina: « ex opere viso... operis rationes ».

Tommaso, non si dimentichi, sta criticando le soluzioni « matematiche » che i Pitagorici danno dei fenomeni celesti, interpretandoli e ordinandoli, come dice poco più oltre Aristotele, « non ex apparentibus ... sed magis ex rationibus »: quelle ragioni matematiche che assumevano per loro un valore ontologico, e che proprio per questo aprivano l'accesso alla conoscenza della natura (nei Pitagorici come nei Platonici, e più tardi in Galileo). In Aristotele, e così in Tommaso, quel valore è negato. I Platonici, accomunati ai Pitagorici in quanto *indocti existentium*, confondono sistematicamente due livelli della realtà, e perciò non si rendono conto della differenza fra due *vie* del sapere: l'una, nella quale la cognizione umana si concreta nel produrre un oggetto di cui, quindi, è possibile una conoscenza *a priori*, esaustiva; l'altra, invece, riguarda la conoscenza del mondo fisico. E questa, se non vuole essere meramente concettuale e ipotetica ma reale, deve ascendere dal piano dell'esperienza alle *rationes* in Dio procedendo *a posteriori*. E se l'astronomia — come ogni scienza della natura — non vuole ridursi a immaginare ipotesi « matematiche » buone solo a « salvare i fenomeni », non può che procedere per la seconda via.

Come si vede, il testo tomistico distingueva molto chiaramente il fare umano e il fare divino, e quindi la conoscenza delle opere dell'uomo (prodotti artificiali) da quella delle opere di Dio (natura), ma, insieme,

accogliendo la polemica antipitagorica (e su questo punto anche antiplatonica) circa il valore della matematica, si rifiutava di considerare le teorie astronomiche come pure costruzioni congetturali per *σφάζειν τὰ φαινόμενα*. Non a caso questo luogo di Tommaso ricomparirà per intero nel primo scritto anticopernicano che si conosca in Italia, steso intorno al 1546 dall'astronomo domenicano Giovanni Maria Tolosani d'accordo col Maestro del Sacro Palazzo, il famoso Bartolomeo Spina. Nel *De coelo supremo immobili et terra infima stabili, ceterisque coelis et elementis intermediis mobilibus* (ms. della Bibl. Naz. di Firenze, Conv. soppr. J. l. 25, da San Marco, ff. 339r-343r, su cui cfr. « Rivista Critica di Storia della Filosofia », XXVI, 1971, pp. 83-87) il Tolosani rivendica il carattere *reale* e non congetturale (matematico-ipotetico) della teoria del cielo, confuta Copernico considerato un pitagorico, e ribadisce, fondandosi sulle parole di Tommaso, la netta distinzione di piani — umano e divino — proprio a proposito del rapporto fra conoscere e fare, fra *verum* e *factum*.

Il testo del Tolosani sappiamo che fu ben noto a Fra' Tommaso Caccini, l'implacabile accusatore di Galileo, il quale, a sua volta, mentre riaffermava il carattere di conoscenza *reale*, e non di mera ipotesi matematica, del copernicanesimo, recuperava poi una sorta di ontologia pitagorico-platonica-timaica quale fondamento della propria filosofia naturale (i caratteri matematici in cui è scritto l'universo) e del suo modo stesso di concepire l'esperimento « come produzione attiva e ragionata di effetti » o « sintesi deduttiva », per adoperare le espressioni del Mondolfo (p. 48).

Chi conosca la cultura napoletana fra gli Investiganti e Vico, difficilmente potrà dubitare di un qualche sentore da parte di quest'ultimo delle tesi tomistiche, e di quel che esse implicavano circa il conoscere e il fare umano e divino. Come non sfuggirà che centrale era ormai divenuto l'ambito del fare umano, il mondo dell'uomo; e il dibattito era appunto sui suoi confini e sulla sua consistenza. Solo che, in questo dibattito, almeno dopo il Rinascimento, Tommaso non era più interlocutore valido. Qui avevano pienamente ragione Croce e Gentile, e con loro Mondolfo; le nuove dimensioni del fare umano, che gli umanisti da un lato e Galileo dall'altro erano venuti scoprendo, riproponevano in prospettive ben diverse il tema del *verum-factum*. Ma questo è un altro discorso.

EUGENIO GARIN

## A PROPOSITO DEL RAPPORTO FRA VICO E ROUSSEAU

Del rapporto Vico-Rousseau si è parlato spesso, in questi ultimi anni, specialmente a proposito dell'*Essai sur l'origine des langues*, la cui fortuna è andata via via crescendo. Charles Porset, nelle note alla sua preziosa edizione critica (Bordeaux, Ducros, 1970, p. 42 n. 4, p. 44 n. 1, p. 60 n. 10), insiste su alcuni raffronti intorno alla lingua poetica primitiva, a lingua e scrittura, alla fonte « passionale » del linguaggio, pur senza decidere circa la *filiation problématique* di Rousseau da Vico, anche se ri-